

Roberto Alonge

Alfred de Vigny, *Chatterton*, testo messo in scena con grande successo alla Comédie-Française nel 1835, con una sorta di *pre-regia* dello stesso autore (si veda il dotto intervento di Elena Randi, in questo stesso fascicolo). Mi limito a rileggere qualche segmento del testo. La vicenda è ambientata a Londra, 1770, e Chatterton è il nome di un giovane poeta povero, che vive in affitto in casa del ricco borghese John Bell, della cui moglie, Catherine detta Kitty, Chatterton è perdutamente innamorato. Ma di un amore romantico, reso impossibile dalla moralità della donna, che pure contraccambia il sentimento. Alla fine il giovane si avvelena, mentre la donna muore letteralmente di dolore sul suo cadavere. È un grande affresco sul dissidio fra il poeta e la società capitalista, sul potere che uccide la fantasia e l'intelligenza, ma è anche un primo scavo prezioso sulla *condizione borghese*, sulle contraddizioni della vita familiare della borghesia, sulle tensioni adulterine che serpeggiano nella vita di coppia. Con già qualche prodromo di crudele scandaglio nelle perversioni della psicologia, che sarà della grande drammaturgia europea fra Otto e Novecento, da Ibsen a Strindberg, da Čechov a Pirandello. È opportuno almeno accennare a talune venature malsane di *Chatterton*, che la critica non ha saputo fin qui illuminare esaurientemente. John Bell – secondo le didascalie di Vigny – è fra i quarantacinque e i cinquanta anni, sposato a Kitty Bell, che di anni ne conta ventidue circa. Siccome ha una prima figlia di sei anni, vuol dire che è andata sposa a soli quindici anni, e che a sedici era già madre: una bambina-madre, e una bambina-moglie, per un marito che doveva avere, a quel tempo, fra i trentotto e i quarantatré anni. Quasi una storia di pedofilia, a voler essere cattivi. Certo, la povera giovine appare «tremante al cospetto del marito», che invece (sempre secondo Vigny) è un uomo «avaro e geloso, brusco nei modi», ma in realtà servile con i suoi amici aristocratici. È ancora Vigny a dirlo: «John Bell è propriamente l'egoista, il burbero calcolatore; servile con i grandi, insolente con i piccoli». Che il personaggio sia la maschera del capitalista nella fase dell'accumulazione originaria del capitale (cioè negli anni della nascita del capitalismo in Inghilterra),

è fin troppo ovvio. Le sue sparate ideologiche sono appunto *sparate*, lasciano il tempo che trovano, per esempio quando dice che solo grazie al lavoro indefesso e al risparmio accanito è diventato ricco («Che ognuno agisca allo stesso modo, e diventerà ricco come me»). Più interessante quando entra nel dettaglio del suo progetto di vita, esemplificando in concreto:

Che gli altri agiscano tutti come me! – Che tutti lavorino e si rendano utili nelle loro famiglie. – Forse che non faccio lavorare mia moglie, io? – Non la si vede mai, ma è qui tutto il giorno; e, benché chini gli occhi, se ne serve per lavorare molto. – Nonostante tutti i laboratori e le fabbriche che possiedo nei dintorni di Londra, voglio che lei continui a dirigere, dal fondo dei suoi appartamenti, questa casa di campagna, dove vengono i lord di ritorno dal Parlamento, dalla caccia o da Hyde Park. Questo mi crea delle buone relazioni che mi tornano poi utili.

Nei tempi eroici del capitalismo il *privato* non è ancora scisso dal *pubblico*; la casa dove vive il professionista borghese è anche *luogo di lavoro*. È una procedura che dura a lungo. In *Tristi amori* di Giacosa (1887) l'abitazione dell'avvocato funziona da studio, e proprio per questo nasce un adulterio fra sua moglie e un suo impiegato. Ma il fenomeno arriva tranquillamente sino a metà del Novecento (se può valere una testimonianza autobiografica, nei tardi anni Cinquanta il mio dentista torinese riceveva i clienti in una parte della sua ampia abitazione). Vigny precisa bene che la vicenda di *Chatterton* si svolge nel «retrobottega (*arrière-boutique*) lussuoso e confortevole della casa di John Bell». La casa del personaggio è anche *bottega*, sorta di ristorante-bar, che dà da mangiare e da bere ai lord che vanno o tornano dalla caccia, o dopo l'attività politica in Parlamento, o dopo i conversari in Hyde Park, celebre parco del centro londinese, noto ritrovo mondano. John Bell ricava un profitto economico dal suo lavoro di *ristoratore* ma, soprattutto, intreccia una serie di conoscenze e di amicizie su cui potrà contare in futuro. Ma fino a che punto si spinge, John Bell, in questo sottile lavoro di pubbliche relazioni? Analizziamo la scena chiave della *pièce*, II, 3, scena livida, in qualche modo decisamente laida.

LORD TALBOT. [...] Ah! mistress Bell, voi siete una puritana. Qua la mano, oggi non me l'avete ancora data. Dico che siete una puritana; in caso contrario vi raccomanderei il mio amico [Chatterton].

JOHN BELL. Su, rispondete a milord, Kitty! Milord, Vostra Signoria sa bene quanto ella sia timida. (*A Kitty*) Mostratevi ben disposta nei confronti del suo amico [Chatterton].

KITTY BELL. Vostra Signoria non deve dubitare dell'interesse che mio marito manifesta per le persone che intendono alloggiare in casa sua.

JOHN BELL. È talmente ritrosa, milord, che non gli ha rivolto la parola una sola volta, lo credereste? nemmeno una volta in tre mesi che egli alloggia qui!

LORD TALBOT. Oh! mastro John Bell, è una timidezza di cui bisogna correggerla. Non sta bene. Su, Chatterton, che diamine, correggila, anche tu, correggila.

IL QUACCHERO (*senza alzarsi*). Giovanotto, da cinque minuti che sei qui, non hai detto una sola parola che non fosse di troppo.

LORD TALBOT. E questo chi è? Cos'è quest'animale selvaggio?

JOHN BELL. Scusate, milord, è un quacchero. (*Allegre risate*)

LORD TALBOT. È vero. Oh! che meraviglia! un quacchero! (*Scrutandolo*) Amici miei, è selvaggina che non abbiamo ancora stanato. (*Scoppi di risa dei lord*)

CHATTERTON (*avvicinandosi rapidamente a Lord Talbot. Sottovoce*). George, tutto ciò è ben frivolo; il mio carattere non si presta... Tu lo sai, ricordati di Primerose Hill!... Avrò da parlarti al tuo ritorno dalla caccia.

LORD TALBOT (*costernato*). Ah! se vuoi ancora giocare con la pistola, come vorrai! Ma io credevo di averti fatto piacere, io. Ti ho forse ferito? In fede mia, abbiamo bevuto un po' troppo stamattina. – Che cosa ho detto dunque, io? Ho voluto metterti a tuo agio con tutti. Tu vieni qui per la donnetta (*la petite femme*), non è vero? Me ne sono accorto, io.

Lord Talbot è assai greve nella sua ironia nei confronti di Kitty, ma anche nei confronti del di lei marito (cui consiglia di *correggere* l'eccessiva timidezza della moglie, rendendola più *disponibile* verso l'amico di studi Chatterton, che visibilmente è interessato a lei). Vigny si rende conto che questa nota risulta *eccessiva*, e in fase di *princeps* aggiunge una didascalia che mancava nel manoscritto originario, presentando Lord Talbot *un peu ivre*, «un po' ubriaco». Il lord dice insomma delle cose disdicevoli, ma solo perché non ha il perfetto controllo di sé. Il problema però è che John Bell è presente alla scena, sente tutto, e sta zitto. Anzi, fa di peggio, asseconda con vergognoso servilismo Lord Talbot, incita la moglie ad accettarne lo sconcio invito («Su, rispondete a milord, Kitty!», dove almeno il punto esclamativo è davvero di troppo). Ma indecente è anche il suo scusarsi con il lord, che nel manoscritto suonava ancora più *complice*: «[Certamente, se io potessi essere utile, amico mio.] È talmente ritrosa, milord, che non gli ha rivolto la parola una sola volta». Ho riportato in parentesi quadre il segmento che Vigny ha poi soppresso, passando dal manoscritto alla *princeps*. Da osservare che il comportamento di John Bell risulta più vile proprio per il diverso e opposto contegno del Quacchero (vecchio amico di famiglia, di idee religiose rigide, che vive in casa di John Bell), il quale svolge una funzione di supplenza rispetto al marito *assente*, redarguendo duramente Lord Talbot. Anche Chatterton protesta, minacciando un duello (Primerose Hill è una collina londinese celebre come luogo di duelli). Tutti i maschi della casa si levano a difendere l'onore di Kitty tranne suo marito. Naturalmente Lord Talbot interpreta (in qualche modo giustamente) la reazione di Chatterton come una spia del suo interesse per la donna. Anche in questo passaggio il linguaggio del lord è particolarmente spudorato, chiama la padrona di casa *la petite femme*, «la donnetta», puro oggetto di conquista sessuale. Si osservi che Chatterton parla «sottovoce», ma per Lord Talbot non c'è nessuna didascalia del genere. Sappiamo che è «un po' ubriaco», ed è probabile quindi che parli a voce normale, forse, semmai, anche piuttosto alta. Dunque John Bell può sentire benissimo anche questo nuovo pesantissimo riferimento a sua moglie (senza per questo – ancora una volta – che si decida a reagire). Il manoscritto originario cercava di giustificare l'inerzia colpevole del marito, immaginando – proprio all'inizio dell'ultima battuta di Lord

Talbot che abbiamo sopra riportato – una didascalia (poi cancellata in fase di *princeps*), secondo la quale il Quacchero «comincia qui ad allontanare John Bell dai lord e gli impedisce di ascoltarli». In effetti, la comparazione attenta di manoscritto e *princeps* non mostra sempre un percorso univoco da parte dell'autore. Qualche volta l'*ultima volontà* di Vigny è quella di attenuare il ritratto negativo di John Bell, ma qualche volta (come in quest'ultimo caso) viene accentuata la dimensione torbida del personaggio.

Ma vale la pena proseguire nella lettura della scena, esattamente da dove ci siamo interrotti:

LORD TALBOT. [...] Tu vieni qui per la donnetta (*la petite femme*), non è vero? Me ne sono accorto, io.

CHATTERTON. Cielo e terra! Milord, non una parola di più.

LORD TALBOT. Andiamocene, è di pessimo umore stamattina. Mistress Bell, non offritegli del tè verde, mi ucciderebbe questa sera, in verità.

KITTY BELL (*a parte*). Mio Dio, come mi parla sfrontatamente!

LORD LAUDERDALE. (*venendo a stringere la mano di Chatterton*). Per Dio! sono ben lieto di conoscervi; i vostri versi mi hanno molto divertito.

CHATTERTON. Divertito, milord?

LORD LAUDERDALE. Sì, veramente, e sono felice di vedervi installato qui; voi siete stato più abile di Talbot, mi farete vincere la mia scommessa.

LORD KINGSTON. Sì, sì, lui ha un bel gettare le sue ghinee con il marito, non avrà la piccola Catherine, come la chiamate?... Kitty...

CHATTERTON. Sì, milord, Kitty, è il suo diminutivo.

KITTY BELL (*a parte*). Ancora! Questi giovani mi indicano a dito, e davanti a lui! [a Chatterton]

LORD KINGSTONE. Credo proprio che lei avesse un debole (*faible*) per lui [George Talbot], ma voi [Chatterton], in fede mia, l'avete soppiantato. Del resto, George è un buon ragazzo e non ve ne vorrà. – Voi mi sembrate sofferente.

CHATTERTON. Soprattutto in questo momento, milord.

LORD TAALBOT. Basta, signori, basta; non esagerate.

Siamo di fronte a vistose e indiscrete allusioni intorno alla casta mogliettina di John Bell. Lord Talbot – secondo le insinuazioni di Lord Lauderdale e di Lord Kingston – frequenta la casa di John Bell solo per cercare di portarsi a letto *la petite Catherine*, cioè Kitty, e i due hanno persino scommesso: secondo Lord Kingston era possibile che Lord Talbot ce la facesse, visto il presunto «debole» della donna per Talbot, ma secondo Lord Lauderdale no, e, comunque, ora è evidente che Chatterton è riuscito a infilarsi nel letto di Kitty, precedendo così Lord Talbot. Sia Kitty Bell che Chatterton che il personaggio del Quacchero tentano di reagire a queste oscene malignità, ma – ancora e sempre – il marito incassa in maniera formidabile, senza la minima protesta. E di nuovo, su questo brano, il manoscritto originario prevedeva movimento analogo a quello già segnalato, il Quacchero che tira in disparte John Bell, distraendolo, solo e soltanto «affinché non ascolti i discorsi (*propos*) dei giovani». Anche in questo caso, didascalia poi cancellata nella

*princeps*, mettendo così in piena evidenza la psicologia ambigua e malsana del marito, che sembra viscidamente pronto a tutto, pur di avvantaggiarsi di frequentazioni aristocratiche.

Scena livida e laida – abbiamo detto – questa II, 3. Che determina delle ripercussioni profonde sul personaggio di Kitty Bell, la quale ne esce infangata, moralmente violentata. Si è vista per come è percepita dagli altri, puro oggetto di desiderio sessuale, animale da preda, essere socialmente inferiore, borghesuccia che non potrà non piegarsi alle brame degli oziosi aristocratici, tanto più se incoraggiati da quel servilissimo marito che si ritrova. Le scene successive riprendono e chiariscono il trauma che è emerso in II, 3. Già in II, 4 Chatterton coglie lucidamente che Kitty non è più la stessa donna, che è una donna *cambiata*, appunto perché traumatizzata, in qualche modo *violentata*, abbiamo detto:

KITTY BELL (*turbata*). No, amico mio, restate, vi prego. John Bell si arrabbierebbe a non ritrovarvi. E d'altronde il signore [Chatterton] non tarderà a raggiungere i suoi amici d'infanzia? Io sono stupita che non li abbia seguiti.

IL QUACCHERO. Il loro chiasso (*bruit*) t'ha infastidito così tanto, cara figliola?

KITTY BELL. Ah! Il loro chiasso e le loro intenzioni! [Rivolgendosi a Chatterton] Il signore non è a parte dei loro segreti?

CHATTERTON (*a parte*). Lei li ha sentiti! è affranta! Non è più la stessa donna.

Il Quacchero è molto paterno con Kitty, prova a consolarla, e riassume l'incidente in termini riduttivi, ma Kitty è assai lucida. Ciò che l'ha ferita non è il «chiasso» dei lord, ma le loro parole, i loro disegni sessuali, le scommesse su di lei. Peraltro, per tutti (per John Bell, ma soprattutto per Kitty) è stata una sorpresa sconvolgente apprendere che Lord Talbot e Chatterton sono amici di studi. E tutti ne concludono che probabilmente anche Chatterton è un lord, un lord in incognito, travestito. Ma perché travestito? La povera colomba ha sempre saputo di essere nel cuore del giovane poeta, ma in II, 3 si è accorta con vergogna di essere anche oggetto di osceno desiderio sessuale di Talbot, e che i giovani aristocratici fanno scommesse su di lei, se Talbot riuscirà oppure no a portarsela a letto. L'amore sporco di Talbot finisce fatalmente per sporcare anche quello (che ella credeva nobile, spirituale) di Chatterton. La prima preoccupazione di Kitty è di andare a fondo di quel mistero, scoprire se davvero Chatterton è un lord, se è anche lui un cinico donnaiolo, al pari di tutti gli altri, che si sia finto povero, andando a vivere in affitto da John Bell, semplicemente per avere meglio la possibilità di corteggiarla e di sedurla.

KITTY BELL. Mi sembra... [...] Che quei giovani lord, in un certo senso, abbiano il diritto di essere stupiti che il loro amico li abbia abbandonati per celare il proprio nome e la propria vita in una famiglia così semplice come la nostra.

IL QUACCHERO (*a Chatterton*). Amico, assicurati; intende dire che non avevi l'aria, al tuo arrivo, di essere il ricco compagno di quei ricchi piccoli lord.

Chatterton scappa via, ma Kitty continua a tormentarsi, incapace di compren-

dere il senso di quella fuga enigmatica del giovane («Perché è venuto qui?... io non comprendo più niente! io voglio saperlo!...»). Così la sentiamo confessarsi al Quacchero:

KITTY BELL. Ma, amico mio, li avete sentiti, quei giovani? – O mio Dio! [...] come dunque deve vivere una donna? Dove dunque bisogna nascondersi? Io stavo zitta, abbassavo gli occhi, avevo disteso su di me come un velo di solitudine, e loro l'hanno strappato. Io mi credevo ignorata, ed io ero nota come una delle loro donne; rispettata, ed ero l'oggetto di una scommessa. [...] (*Le manca la voce. Piange*) O amico mio, amico mio! fate in modo che non entrino mai più in casa mia.

IL QUACCHERO. Ma chi?

KITTY BELL. Ma loro... tutti loro... tutti.

IL QUACCHERO. Come hai detto?

KITTY BELL. E anche lui... sì, lui. (*Scoppia in lacrime*)

Kitty mescola confusamente *lui* e tutti gli altri, Chatterton e il branco dei lord, ma per la buona ragione che si trova effettivamente al centro di un quadro di pulsioni di cui le sfugge l'articolazione interna, ma che percepisce *complessivamente*, e comprendente anche Chatterton. Kitty è arrivata a diffidare di Chatterton, sebbene solo a fatica, tardi, in II, 5, riuscirà a esplicitare il suo sospetto (meglio citare in originale, per scrupolo, in questa zona delicata del testo): «Ce jeune homme nous a tous trompés; il s'est glissé ici comme un pauvre, et il est riche. Ces jeunes gens ne lui ont-ils pas parlé comme à leur égal? Qu'est-il venu faire ici? qu'a-t-il voulu en se faisant plaindre?».

Ma la potenza nefasta della scena chiave II, 3 è che non solo Kitty diffida di Chatterton, ma anche Chatterton diffida di Kitty. Le pratiche libertine dei giovani lord hanno un *effetto alone*, macchiano e insudiciano tutto ciò che sfiorano. Lord Kingston ha detto a Chatterton (glielo ha detto sulla faccia) che Kitty aveva *un faible* per Talbot, e quel chiodo si è ficcato nella testa e nel cuore di Chatterton, sicché, in finale di II, 4, il giovane rientra in casa, ma solo per abbandonarsi a un delirante monologo e lasciar cadere, prima di andarsene via definitivamente, una cattiveria, che esprime certo il suo rovello, la sua gelosia («Lord Talbot, on peut l'aimer ici, cela se conçoit»), ma che penetra crudelmente nella carne della povera Kitty. La quale, non a caso, chiude l'atto secondo, alla fine di II, 5, proprio su questa nota: «Mais... que voulait-il dire en parlant de lord Talbot: "On peut l'aimer ici, cela se conçoit?"».